

Grande, caro, umanissimo Italo Lana

di Matteo Perrini

Nell'attività svolta nell'arco degli ultimi venticinque anni ho potuto incontrare e conoscere da vicino molti protagonisti, e non solo italiani, della vita culturale, religiosa e artistica. Sono persone che di solito meritano la stima di cui godono per i loro apporti originali, che bisogna valorizzare e mettere al servizio del maggior numero possibile di persone. Pochi, anzi pochissimi, sono però coloro che uniscono a una competenza eccezionale nei rispettivi ambiti di ricerca schietta umanità, senso della misura, autentica umiltà. Per me i veri maestri di sapere e di vita sono questi ultimi, costitutivamente estranei ad ogni teatralità, a qualsiasi forma di esibizione. Tra i maestri di sapere e di vita che ho avuto la gioia d'incontrare, e di cui sono divenuto amico, il primato va al maggiore degli antichisti italiani, il grande e caro Italo Lana, che il 13 marzo 2002 ha chiuso, a Torino, la sua giornata terrena. Come delineare in breve la sua straordinaria personalità, la sua passione educativa, l'elevatezza del suo magistero, la vastità delle sue indagini, i cui risultati arricchiscono, rendendola sempre più attuale e umana, la lezione dei classici?

Suo padre, ferroviere socialista, fu gettato sul lastrico dal fascismo perché svolgeva attività sindacale e aveva rifiutato d'isciversi al partito, non essendo disposto a comprare il pane per sé e per i suoi quattro figli a prezzo della propria dignità. Italo Lana serbò sempre nel suo cuore il ricordo di quella prova che segnò duramente, con sacrifici di ogni genere, vent'anni della sua vita. Nel 1941 fu chiamato al servizio militare e sotto le armi trascorse ben cinque anni, dal '41 al '45: in Italia, in Montenegro, nei lager nazisti. I venti lunghi mesi nel lager gli fecero conoscere molti uomini di forte tempra, capaci di mostrare, con il loro comportamento quotidiano, ciò che era essenziale e irrinunciabile per l'uomo. Uno di questi fu Giuseppe Lazzati, studioso di Letteratura cristiana antica, che con le sue lezioni sulle lettere di san Paolo, tenute nel campo di Sandbostel, Stalag X B, con una forza d'animo ed una serenità eccezionali, lo aiutò a resistere alla tentazione del cedimento e della resa. L'altro fu un collega in senso stretto, Osvaldo Molinari, che era studente di Magistero a Roma. E fu proprio il coetaneo Molinari a fargli incontrare il Cristo dei Vangeli.

Durante la prigionia una terza scelta, altrettanto importante, si fece strada nel suo spirito: «Nei mesi di lager – ebbe poi a dichiarare Italo Lana nell'intervista che fa da premessa al volume-omaggio degli allievi, *De tuo tibi* (Pàtron, Bologna 1996) – maturai l'orientamento di porre l'uomo e i valori propri dell'uomo, tra i quali considero preminente quello della libertà, anche per le esperienze dolorose vissute dalla mia famiglia sotto il fascismo, al centro dell'interesse dei miei studi rivolti al mondo antico». *La fedeltà a quella decisione segnò l'attività scientifica di Italo Lana per cui egli divenne, nel giro di alcuni lustri, lo studioso della civiltà classica più attento alla storia del pensiero politico greco e latino, ai rapporti fra gli intellettuali e il potere (insuperati sono su questo punto i suoi studi su Seneca), alle condizioni dei ceti subalterni, nonché all'evoluzione di Atene e Roma in rapporto ai temi della pace e della libertà. Lana ha saputo congiungere in grado eminente l'amore per la poesia di Orazio e Virgilio, la ricerca e l'intelligente riproposta in rapporto all'oggi di ciò che è universalmente umano, l'interesse per gli uomini-cittadini, inseriti nelle comunità statali ed insieme appartenenti a una società spirituale più ampia che cammina nella storia e la trascende. Due grossi volumi, in particolare, attestano il contributo eccezionale di Lana sugli argomenti così ben individuati dai rispettivi titoli: *Studi sul pensiero politico classico* (Guida, Napoli 1973) e *Sapere, lavoro e potere in Roma antica* (Jovine, Napoli 1990).*

Certamente il nucleo di una civiltà è

costituito dalla costellazione dei valori a cui essa deve tendere e i valori che la civiltà latina propone idealmente al nostro tempo, alle nostre coscienze, al tipo di missione che l'Europa è chiamata a svolgere nel mondo sono di una luminosa chiarezza: *iustitia, fides, pietas, clementia*. Ad essi Italo Lana ha saputo accostare migliaia e migliaia di giovani attraverso la celebre *Antologia della letteratura latina* e, a partire dal 1984, con la sua *Storia della civiltà letteraria di Roma e del mondo romano*. Gli scritti che portano la sua firma sono circa trecento ed è semplicemente incalcolabile il lavoro svolto, con autorevolezza e signorilità, nel promuovere grandi collane di classici greci e latini, di studi e opere a più voci, come quelle pubblicate dall'Utet.

Nelle pagine di Italo Lana ciò che si offre a noi è in primo luogo lui stesso. Il segreto della sua opera, vasta ed insieme centrata sui temi essenziali dell'esistenza, è infatti l'umanità straordinaria del suo autore, la sua purezza d'animo, il suo sentire cristiano.

Nell'accostarci a uno studioso di forte personalità, come Italo Lana, è interessante chiedersi sempre quali siano stati gli influssi formatori decisivi e, soprattutto, su quali maestri si sia orientata la sua scelta. All'Ateneo torinese già prima del '41 Lana incontrò maestri di notevole valore e inizialmente fu attirato da filosofi come Nicola Abbagnano e Augusto Guzzo. Per un certo periodo fu tentato di scegliere come suo maestro Guzzo, il pensatore più aperto a un'approfondita indagine morale; ma alla fine l'amore per gli studi classici lo o-

rientò decisamente verso Augusto Rostagni. L'incontro con Augusto Rostagni avvenne nel 1939–1940, quando Lana, matricola di lettere, frequentava il corso che l'illustre docente teneva sulla letteratura latina arcaica fino a Plauto. «Nelle lezioni del Rostagni – scrive Lana – apprezzavo la lucidità e l'asciuttezza dell'esposizione, il puntiglioso riferimento ai testi, l'attenzione costante ai fatti della letteratura e, insieme ad essi, alle vicende storiche. Ascoltandolo dettare le sue lezioni, mi sentivo, istintivamente, come a casa mia: la scintilla della simpatia intellettuale scoccò immediatamente (ma con il Rostagni non ebbi mai occasione d'incontrarmi personalmente quell'anno: forse non osai accostarlo, perché, a differenza di Guzzo, il Rostagni non incoraggiava gli studenti a contatti personali). Nel suo modo di affrontare i problemi, nella sua capacità di puntare direttamente all'essenziale, sfrondando tutto ciò che era accessorio e marginale, senza cedere mai alla tentazione di chiudersi nell'erudizione che non tocca il cuore dei problemi, vedevo le caratteristiche peculiari della sua personalità di studioso e del suo lavoro di ricerca. Ecco: mi sarebbe piaciuto fare qualcosa di simile» (ibid., p. 34).

Rientrato in patria nel settembre del 1945, Lana aveva fretta di recuperare il tempo perduto e chiese a Rostagni di assegnargli la tesi di laurea. Aveva già pronto l'argomento: in un pacco di viveri, pervenutogli fortunosamente nel lager, gli era stata inviata, su sua richiesta, una piccola edizione delle poesie di Properzio e

quel libro fu innumerevoli volte letto e chiosato. C'è, infine, un particolare che ci fa cogliere la delicatezza di Lana nei confronti del Rostagni: «Quando nel 1961 succedetti al Rostagni sulla cattedra che era stata sua, dedicai il primo corso a La letteratura latina dalle origini a Plauto: un omaggio al Maestro, come segno esplicito della mia volontà di riprendere e continuare la linea del suo insegnamento» (ibid., p. 33). Il primo corso del Rostagni, che da matricola Lana ebbe modo di seguire nel 1939–1940, aveva lo stesso titolo.

L'incontro con Rostagni arricchì Lana anche perché gli fece scoprire il vero maestro di Rostagni, Gaetano De Sanctis, il più grande tra gli storici dell'età classica: «Quando, diventato assistente del Rostagni, volli rendermi conto, per conoscerlo meglio della sua formazione di studioso, incontrai gli scritti del suo maestro De Sanctis, li studiai, imparai a conoscere l'altezza del suo ingegno, la ricchezza della sua visione storica, la straordinaria capacità di unire l'intuizione sicura secondo cui interpretare i dati particolari in modo da inserirli persuasivamente in quadri generali, con la saldezza della visione storica complessiva... E poi la statura morale del De Sanctis, uno dei pochissimi professori universitari, com'è noto, che non giurò fedeltà al fascismo e perciò fu privato della cattedra. La fermezza, mai incrinata da dubbi, della sua fede nella libertà me lo mostrarono maestro di vita e non solo maestro nel fare storia» (ibid., p. 38).

L'altro amico e maestro di Lana fu Michele Pellegrino, allora incaricato di Let-

*teratura cristiana antica. Ecco in quali termini Lana ricorda il giorno del suo primo incontro con colui che sarebbe stato poi il cardinale arcivescovo di Torino e uno dei Padri conciliari al Vaticano Secondo: «Il 16 luglio 1946 fu importante per me, non soltanto per la mia laurea, ma anche perché fu il giorno del mio primo incontro con Michele Pellegrino. Terminato il mio esame di laurea, il Pellegrino, che faceva parte della commissione, uscì dall'aula e mi cercò, in quel tetro corridoio di Palazzo Campana, per parlarmi e interessarsi di me, delle mie vicende passate e delle intenzioni per il futuro, dei miei studi. Eppure io non ero stato suo allievo in senso proprio: quando gli era stato affidato per incarico l'insegnamento della sua disciplina ero già in guerra. Da quel momento incominciai a rendermi conto che il Pellegrino vedeva negli studenti e nei colleghi anzitutto l'uomo. Nella mia cinquantennale esperienza di vita universitaria posso dire, in tutta sincerità, che non ho conosciuto nessun altro docente che con la stessa disponibilità sapesse prendere l'iniziativa di entrare in colloquio con gli altri e che fosse altrettanto pronto ad ascoltare gli altri. Nel Pellegrino l'apertura verso gli altri si accompagnava alla parrhesia, di cui nel corso della vita diede molte prove non dimenticabili: in particolare quando come vescovo intervenne il primo e il ventisette ottobre 1965 al Concilio Vaticano Secondo con due documenti che avevano per argomento il riconoscimento che la chiesa doveva dare *sive clericis**

sive laicis alla "libertà di ricercare, di pensare, di manifestare con umiltà e coraggio la propria opinione nel campo in cui sono competenti", e l'altro invito, rivolto alla chiesa nelle sue strutture, a favorire "il lavoro intellettuale senza il quale la chiesa, firmamento e colonna della verità, difficilmente può fiorire"» (ibid. pp. 34-36).

È stato detto che l'amicizia è come un albero che va piantato per tempo, perché se ne possano godere i frutti. Talvolta, però, accade che l'una o l'altra vicenda ci metta nelle condizioni di entrare in rapporto diretto con eminenti studiosi verso i quali nutriamo sentimenti di profonda stima e gratitudine per ciò che ci hanno dato, pur senza averli mai incontrati di persona. Allora l'affinità elettiva soggiacente emerge in tutta la sua forza e conoscersi, conversare liberamente, guardarsi negli occhi diventa un bisogno. L'amicizia che nasce quando si è ormai prossimi all'ultimo traguardo ha un'intensità tutta sua: è come il vino servito per ultimo alle nozze di Cana, che risultò essere il migliore. È quanto accaduto a me e a Italo Lana tra il gennaio 1998 e il 13 marzo 2002. La pubblicazione del mio volume Seneca – L'immagine della vita, presso La Nuova Italia di Firenze, e la viva attenzione di Lana per altri miei scritti divennero il tramite di un'affettuosa corrispondenza, assicurando a Brescia il dono di quattro sue conferenze su temi di ampio respiro: Seneca nel bimillenario della nascita; Possiamo ancora considerarci eredi dei classici?; Virgilio e la felicità; Tacito, lo storico che cerca oltre i limiti del conosciuto.